

Miti di fondazione. Il Risorgimento democratico e la Repubblica

di Massimo Baioni

Alle origini della tradizione democratica. Una risorsa dalle molte valenze

Non si tratta di risolvere un problema di storiografia, ma di sapere se ed entro quali limiti il movimento rivoluzionario italiano possa ricollegarsi al Risorgimento o a talune correnti di esso, oppure se debba farne tabula rasa lasciandone il monopolio al fascismo. [...]

Ci sono due Risorgimenti: il Risorgimento ufficiale, prima neoguelfo, poi sabauda, e sempre moderato, che prende il sopravvento con l'entrata in campo del Piemonte e la liquidazione del moto popolare; e il Risorgimento popolare, che venne preparandosi tra il '30 e il '48 e che ha nel '48 il suo periodo gloriosissimo e poi, dopo conati e tentativi sfortunati (insurrezione operaia a Milano nel 1853, spedizione Pisacane nel 1857), quando finalmente ottenne un successo decisivo con la spedizione dei Mille nel '60, piega sotto l'abilissima manovra di accerchiamento del Cavour. [...]

Altro che ignorare! Noi dobbiamo, il Risorgimento, ancora conoscerlo e studiarlo. *Contro* il Risorgimento ufficiale, scolastico, piemontese; *per* il Risorgimento popolare, rivoluzionario, ignoto ancora a troppi, stracciando gli interessati veli della storiografia ufficiale¹.

Le parole di Carlo Rosselli, scritte nel 1935 nel corso della vivace discussione sul Risorgimento interna al movimento di «Giustizia e Libertà», sono significative almeno per un duplice ordine di motivi. Da una parte esemplificano in modo sintetico ed efficace alcuni tratti qualificanti del «Risorgimento democratico», inteso come l'espressione di quell'Italia «più vera e più grande, di Mazzini, Garibaldi, Pisacane, l'Italia degli italiani civili, generosi, fraterni, l'Italia del popolo, dei contadini, degli operai, degli intellettuali non prostituiti»². Dall'altra, nell'esplicito richiamo al presente, mostrano come il ricorso a quella tradizione, secondo una tendenza che si è protratta fin oltre la seconda guerra mondiale, fosse sollecitato dalla polemica politica e culturale prima ancora che da un interesse propriamente scientifico.

L'obiettivo era quello di certificare l'esistenza e il radicamento sociale di un Risorgimento autenticamente popolare, valorizzandone la funzione in antagonismo alle tante versioni ufficiali che, dall'Unità in poi, erano state trasformate nel mito fondativo della nuova identità della nazione. Poiché l'analisi di Rosselli era interamente assorbita dalla lotta politica, le sfuggiva la varietà di posizioni della cultura del fascismo, che si rifletteva nell'atteggiamento non monolitico verso il passato. In polemica con la storiografia ufficiale, gli uomini del Risorgimento popolare erano eletti a numi tutelari anche dagli ambienti del fascismo radicale e giovanile, che arrivavano a reclutare 'eretici' come Pisacane tra i precursori dello stato corporativo. Disgiunto da ogni aggettivazione democratica e dai contenuti di libertà, questo legame era rivendicato sul piano dell'aderenza spirituale e della tensione morale, traducendosi in misticismo dell'azione e in enfasi della passione volontaristica³. Di fatto, l'interpretazione prevalente negli anni Trenta, cui alludeva Rosselli, era quella sabauda-fascista, venata di tratti provinciali e nazionalistici. Il controllo di istituzioni, riviste e musei storici, consentì a un fascista monarchico e cattolico come il quadrumviro Cesare Maria De

¹ Curzio (Carlo Rosselli), *Discussione sul Risorgimento*, in «Giustizia e Libertà», 26 aprile 1935, in *L'unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, a cura di A. Castelli, edizione/o, Roma 1997, pp. 40-46.

² C. Rosselli, *Eroismo assoluto*, in «Giustizia e Libertà», 3 aprile 1936, cit. in P. Bagnoli, *Mazzini negli scritti di Carlo Rosselli*, in Id., *Carlo Rosselli. Il socialismo delle libertà*, Edizioni Polistampa, Firenze 2002, p. 93.

³ Vedi P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 88-99; G. Parlato, *Il mito del Risorgimento nella sinistra fascista*, in Id., *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 27-73.

Vecchi di esasperare la fisionomia autoctona del Risorgimento: recisi definitivamente i contatti con la rivoluzione francese, lo stato piemontese e la monarchia sabauda diventavano gli strumenti «necessari» e dunque inevitabili dell'unificazione⁴.

Diversamente da altri esponenti del suo movimento, che rifiutando il Risorgimento finivano per riconoscere la fondatezza delle letture fasciste (dal Mazzini gentiliano alla continuità tra camicie rosse e camicie nere patrocinata da Ezio Garibaldi), Rosselli intuiva lucidamente l'impossibilità di rinunciare al legame con l'unica tradizione nazionale ancora capace di dare forza e risonanza simbolica all'azione dell'antifascismo: e si diceva convinto del fatto che «in Italia, fuori dalle cricche ufficiali, [fosse] sempre viva nel popolo la tradizione popolare del Risorgimento», nella quale il problema dell'indipendenza si coniugava a quello di una più ampia libertà sociale⁵.

La Resistenza, com'è noto, avrebbe fatto tesoro di queste indicazioni. La rivisitazione della storia del Risorgimento e dell'Italia unita fu parte essenziale nella definizione dell'identità dei movimenti antifascisti, sempre più consapevoli del fatto che la legittimazione e il rafforzamento del loro ruolo 'nazionale' richiedevano un rapporto più stretto con la tradizione patriottica e il rovesciamento della mitologia ufficiale. Anche il Partito comunista, deposte le riserve nei confronti di quello che Togliatti aveva liquidato come il «cosiddetto» Risorgimento, cominciò a rivalutarne le potenzialità democratiche: Garibaldi diventò così il simbolo di un'Italia popolare, che aveva in sé le risorse per rinascere a nazione libera e cosciente⁶.

Le emergenze della guerra civile, che fu anche un'accesa contesa simbolica sull'eredità del passato, finirono per dare un profilo compatto a una tradizione che conteneva al suo interno componenti tutt'altro che omogenee. In realtà, il Risorgimento democratico, sin dagli anni immediatamente successivi alla proclamazione dell'Unità, aveva assunto le sembianze di un grande contenitore: e le molte voci che vi erano confluite lo avevano sempre utilizzato in funzione delle singole esigenze di legittimazione e di pedagogia patriottica. Gli ex mazziniani e garibaldini ora collocati su posizioni di lealismo dinastico, Crispi *in primis*, furono impegnati nell'elaborazione di un'interpretazione nazionalpopolare del Risorgimento, che puntava a nobilitare la monarchia con l'integrazione 'moderata' della memoria democratica e del valore nazionale dei plebisciti. Ma sul versante sinistro dello schieramento politico stavano gli eredi più autentici di quella tradizione, coloro che vedevano nella «conquista regia» la neutralizzazione e poi il soffocamento delle aspirazioni a un profondo rinnovamento politico e sociale del paese⁷: un efficace esempio, si potrebbe dire, di memoria delegittimante, «alternativa e non ufficiale che si presenta come memoria funzionale critica e di tipo sovversivo»⁸.

Nel campo degli studi, nonostante la lezione di Giuseppe Ferrari e l'impegno dei vari Cattaneo, Saffi, Jessie White Mario, la visione dei «vinti» stentò a farsi largo: in una prima fase, quando prevalse quella che Walter Maturi ha definito la storiografia di tendenza o di partito, essa fu offuscata dall'egemonia degli storici sabaudisti, la cui attività fu accompagnata da un'abile strategia di controllo degli archivi e delle biblioteche e dall'accesso privilegiato ai documenti⁹. Soltanto all'inizio del secolo il Risorgimento democratico riuscì ad acquisire una maggiore visibilità scientifica, nel clima della «crescita tumultuosa»¹⁰ degli studi storici e sulla spinta dell'insofferenza

⁴ Vero e proprio 'manifesto' di questa storiografia è C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Bonifica fascista della cultura*, Mondadori, Verona, 1997.

⁵ Curzio (Carlo Rosselli), *Discussione sul Risorgimento*, cit.

⁶ Vedi C. Pavone, *Le idee della Resistenza: fascisti e antifascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, (1959) in Id., *Alle origini della Resistenza. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 3-69, 209-224.

⁷ Vedi F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'Estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in «Il Risorgimento», 1995, n. 1-2, pp. 32-70.

⁸ A. Asmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, (1999) Il Mulino, Bologna, 2002, p. 154.

⁹ Vedi U. Levra, *fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1992.

¹⁰ S. Soldani, *Risorgimento*, in *Il mondo contemporaneo*, I, *Storia d'Italia*, 3, a cura di F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 1139.

manifestata dall'inquieta cultura antigiolittiana verso le visioni paludate e agiografiche del passato recente. Le tante scadenze celebrative di quella fase riguardarono da vicino proprio il versante democratico: i centenari della nascita di Mazzini e di Garibaldi e il cinquantesimo anniversario dell'impresa dei Mille alimentarono un profluvio di studi e biografie, in cui le finalità scientifiche e la disponibilità di nuovi materiali archivistici non oscuravano ancora i forti impulsi sentimentali e patriottici. Sulla scia del 'revisionismo' inaugurato, pur tra molte oscillazioni e ambiguità, dalla *Lotta politica in Italia* di Alfredo Oriani (1892), un robusto quanto eterogeneo filone pubblicistico e storiografico avviò un'ampia riflessione sul Risorgimento¹¹. Fertili sollecitazioni tematiche e interpretative vennero così dagli studi di Salvemini sui partiti politici, su Mazzini e Cattaneo, dagli interventi di Amendola e di molti vociani: un'ansia di revisione-contestazione circa i caratteri e gli esiti del processo di unificazione che si insinua negli scritti di Dorso, nutre le pagine del Risorgimento «senza eroi» di Gobetti e trova una complessa e alta sistemazione teorica nelle riflessioni in carcere di Gramsci. La ragion d'essere di questo impegno travalicava la volontà di dare un contributo al rinnovamento scientifico: l'interesse per il Risorgimento nasceva anzitutto dall'urgenza morale di comprendere le origini della crisi del presente, si fondava sull'esplicito innesto della ricostruzione storica nella politica e nella passione civile.

D'altra parte, se non mancarono gli inviti ad ancorare più saldamente la discussione alla sua dimensione scientifica, essi furono puntualmente vanificati dalla gravità degli eventi: la Grande guerra prima e l'avvento del fascismo poi contribuirono a trascinare il Risorgimento nel vortice di un uso pubblico della storia sempre più incontrollato. Negli anni del conflitto la memoria del Risorgimento mazziniano e garibaldino risuonò nelle posizioni interventiste di Salvemini, Bissolati, Battisti e del variegato fronte irredentista di matrice repubblicana, che svolse un ruolo fondamentale nell'opera di legittimazione della «quarta guerra dell'indipendenza»¹². Ritornava uno dei caratteri fondamentali del Risorgimento democratico, il volontarismo patriottico, al quale il sacrificio nelle Argonne di Costante e Bruno Garibaldi sembrò recare il sigillo di una gloriosa continuità con le passioni e le aspirazioni del 1848-49 e del 1860. Ma se la propaganda irredentista poté finalmente riemergere dopo il trentennio di cautele e di vincoli imposti dalla Triplice Alleanza, il fascino e il peso della retorica dannunziana (basti pensare alla celebre orazione a Quarto nel maggio 1915) stavano altresì ad attestare le nuove declinazioni ideologiche cui la tradizione del Risorgimento poteva essere piegata¹³.

L'ostracismo che per lungo tempo il Risorgimento democratico conobbe sul terreno degli studi fu in parte compensato da una presenza meno evanescente sul versante delle cerimonie pubbliche e dei rituali commemorativi. In queste sedi fu possibile agli ambienti della democrazia contestare con forza la visione edulcorata del Risorgimento, esemplarmente riassunta nella 'normalizzazione' (anche monumentale) di Garibaldi; e dare risalto al ruolo di quanti, per la loro fede repubblicana (Mazzini), stentavano ad essere accolti nel pantheon nazionale. Nelle aree a forte insediamento repubblicano, la Romagna anzitutto, si svilupparono liturgie e rituali di un culto del Risorgimento che celebrava il calendario patriottico di un'altra Italia, minoritaria ma combattiva: al posto dei genetliaci dei sovrani o della festa dello statuto le ricorrenze privilegiate diventavano la Repubblica romana (9 febbraio), l'onomastico di Mazzini e Garibaldi (19 marzo) - i san Giuseppe laici dell'universo democratico e repubblicano -, le date della loro morte (10 marzo e 2 giugno), Mentana (3 novembre). Le manifestazioni e i pellegrinaggi ai luoghi della memoria democratica, circondati da una grande solennità laica e anticlericale, erano parte integrante dell'opera di mobilitazione e di educazione politica; il momento in cui l'esibizione del ricco apparato iconografico e simbolico (bandiere, labari, coccarde, fanfare ecc.) era chiamato a dar visibilità all'orgoglio e alla rappresentazione di sé. Una riprova efficace di quanto fosse radicata questa tradizione in alcune subculture politiche proviene dal campo dell'onomastica ideologica: la frequenza con cui ai figli

¹¹ Vedi V. Pesante, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico. Le interpretazioni storiografiche*, Franco Angeli, Milano 1996.

¹² Vedi G. Sabbatucci, *La Grande Guerra e i miti del Risorgimento*, in "Il Risorgimento", 1995, n. 1-2, pp. 215-226.

¹³ Vedi M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, A. Mondadori, Milano 1989.

erano assegnati nomi che richiamavano la memoria del Risorgimento garibaldino e popolare (per esempio Menotti, Ricciotti, Anita, Nullo, Mentano) costituisce forse il segno più evidente e consapevole dell'assimilazione dei valori simboleggiati in quella tradizione¹⁴.

Accanto al culto delle icone classiche di Mazzini e Garibaldi¹⁵, l'immagine democratica del Risorgimento trovava un'ulteriore e solida proiezione negli episodi di partecipazione popolare alle lotte per l'indipendenza. Interveniva in questo caso il ruolo dell'identità municipale e l'importanza che le era stata sempre assegnata nella costruzione di un più esteso patriottismo nazionale. L'apporto delle città al Risorgimento era «tutto simbolicamente concentrato» nelle vicende del 1848-49¹⁶. Fu questo ricordo che penetrò a fondo nell'identità dei movimenti politici e dei militanti che riconoscevano nel Risorgimento democratico una componente essenziale della loro storia. Intorno alle vicende storiche come le Cinque Giornate di Milano, le Dieci giornate di Brescia, l'8 agosto di Bologna, la difesa di Roma e di Venezia repubblicane, si venne creando un tessuto di memoria cittadina che innervò la cultura politica delle comunità locali. Il recupero della tradizione democratica del Risorgimento, quale fu avviato negli anni della Resistenza e poi nel dopoguerra repubblicano, non sorgeva dunque *ex abrupto*, potendo contare su giacimenti di memorie e di tradizioni ben radicati in alcune aree del paese. Un fenomeno doppiamente rilevante, poiché tali ricordi furono tenuti in vita anche durante il ventennio fascista grazie a modeste, ma significative strategie della memoria, che si alimentavano del culto di calendari individuali e familiari ispirati alle soppresse ricorrenze democratiche o socialiste (dal 9 febbraio al 1° maggio)¹⁷.

Gli esordi dell'Italia repubblicana. Miti di fondazione a confronto

All'indomani dell'8 settembre 1943, di fronte all'ennesima svolta della storia nazionale, non sorprende che il variegato universo dell'antifascismo si volgesse alla tradizione patriottica e che l'idea di un «secondo Risorgimento» riuscisse ad esercitare «un'indiscutibile forza d'attrazione, diventando infatti uno dei principali assi del dibattito politico del tempo»¹⁸.

Le strade e le piazze delle città, teatro un tempo della nostra noia di adolescenti e oggetto del nostro altezzoso disprezzo - si legge in una bellissima pagina di Natalia Ginzburg -, diventarono i luoghi che era necessario difendere. Le parole "patria" e "Italia", che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnare dall'aggettivo "fascista", perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere. Eravamo lì per difendere la patria e la patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava¹⁹.

La nitida consapevolezza che traspare da queste parole testimonia un percorso di chiarificazione morale e politica nel quale sono riconoscibili i sentimenti di un'area presumibilmente minoritaria degli italiani. Il peso dell'esperienza fascista avrebbe condizionato a lungo, nonostante le rimozioni

¹⁴ Vedi S. Pivato, *I nomi e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1999.

¹⁵ Si vedano i due profili, rispettivamente di M. Ridolfi e M. Isnenghi, con relative indicazioni bibliografiche, in M. Isnenghi (a c. di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 3-23, 25-45.

¹⁶ E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 65.

¹⁷ Per uno sguardo panoramico e indicazioni bibliografiche si veda la rassegna di M. Fincardi, *Le bandiere del «vecchio scarpone». Dinamiche socio-politiche e appropriazione di simboli, dallo Stato liberale al fascismo*, in F. Tarozzi e G. Vecchio (a c. di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 201-262.

¹⁸ F. Traniello, *Sulla definizione di Resistenza come "secondo Risorgimento"*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1997, p. 22.

¹⁹ Cit. in C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 172.

e le interpretazioni parentetiche, la vicenda dell'Italia repubblicana. Il discorso patriottico era tra quelli in cui l'exasperazione nazionalistica e la retorica roboante avevano inoculato con più forza i loro veleni, incidendo «in profondità nel sentire comune e nei modi di pensare»: perciò la ricostituzione dell'identità nazionale partiva dalla necessità di avviare «un processo di scomposizione e di ricomposizione dell'idea di nazione e del suo “senso”, che non poteva non presentare aspetti drammatici, contraddittori, fluidi e molecolari»²⁰. Le ubriacature del ventennio avevano attivato per reazione inevitabili cautele e diffidenze: eppure quei miti, restituiti al loro retaggio di libertà, restavano una risorsa di legittimazione cui anche l'Italia repubblicana non poteva rinunciare. Quale tassello della nuova identità repubblicana, il Risorgimento democratico ne condivise il percorso irto di difficoltà e di incertezze. La vicenda lunga e tormentata del monumento nazionale a Mazzini, che il referendum del 2 giugno sembrava aver finalmente sbloccato, si trascinò fino al febbraio 1949: soltanto allora, nel centenario della Repubblica romana, poté svolgersi la solenne cerimonia di inaugurazione²¹.

L'insieme di reticenze e di esitazioni che frenò la costruzione di una nuova simbologia repubblicana incontra un terreno di verifica ulteriore nel confronto tra la parabola del Risorgimento e quella della Resistenza. In effetti, nella storia dei due miti fondativi dell'identità nazionale (insieme a quello della Grande Guerra) è possibile riconoscere interessanti elementi di comparazione. L'evoluzione dell'immagine della Resistenza nei primi anni di vita della Repubblica, quelli che separano i «lunghi inverni» della guerra fredda dal rilancio della memoria partigiana avviata nella stagione del Centro-sinistra dalle forze dell'arco costituzionale, presenta alcune significative analogie con l'immagine ufficiale del Risorgimento che circolò nei primi decenni postunitari. In entrambi i casi le forze governative intesero smorzare i contenuti più avanzati dei rispettivi fenomeni, riuscendo a imporre con il passare degli anni una rappresentazione edulcorata, sincretica e rassicurante. Nell'accusa alla politica governativa di offuscare il carattere innovatore della lotta partigiana, lo schieramento di sinistra dell'antifascismo (gli azionisti anzitutto, si pensi al Valiani di *Tutte le strade conducono a Roma*) anticipava il tema della «Resistenza tradita»: un'immagine che sarebbe tornata con forza nei decenni seguenti, soprattutto sull'onda della polemica del movimento giovanile contro le ingessature della Resistenza «tricolore»²². Erano recriminazioni che sembravano echeggiare l'antica polemica dell'Estrema nei confronti del Risorgimento dinastico, accusato di oscurare i tratti più autenticamente popolari del processo di indipendenza. In entrambi i casi, l'atteggiamento del fronte ufficiale mascherava a fatica il timore che il variegato schieramento democratico, puntando a un uso più spregiudicato del passato prossimo, ne potesse sfruttare la carica delegittimante rispetto all'assetto politico e sociale scaturito dai due processi storici.

Se le analogie richiamano significative tendenze di lungo periodo nella storia dell'Italia unita, lo sguardo comparativo suggerisce anche alcune differenze importanti. L'interpretazione 'conciliatorista' del Risorgimento - quella cioè che si sedimentò negli anni Ottanta del XIX secolo e alla quale assicuraronò una grande risonanza opere come il *Cuore* deamicisiano e la 'vulgata' scolastica mediata in chiave letteraria - nasceva da esigenze impellenti²³. Lo stato italiano aveva una storia molto giovane e la sua crescita incerta e contraddittoria suggeriva il ricorso ai modelli epici del Risorgimento (la «partita a tresette in paradiso», i quattro «grandi fattori» a braccetto) come scorciatoia per formare l'identità della nazione. Questa azione pedagogica, i cui risultati furono nel complesso modesti seppure non trascurabili, scontò la sua natura elitaria, la fragilità della sua base sociale e la presenza di ostacoli molteplici (i divari regionali, la Chiesa, la crescita del movimento

²⁰ F. Traniello, *Sulla definizione di Resistenza come “secondo Risorgimento”*, cit., p. 22.

²¹ Vedi J.C. Lescure, *Les enjeux du souvenir : le monument national à Giuseppe Mazzini*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 40-42, 1993, pp. 177-201.

²² Vedi A. Ballone, *La Resistenza*, in M. Isnenghi (a c. di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 403-438. Un'utile rassegna della storiografica sulla Resistenza è contenuta nel fascicolo della rivista «In/formazione», 1994, n. 25-26.

²³ Vedi S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in E. Dirani (a c. di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Longo, Ravenna 1985, pp. 133-172.

socialista e di quello cattolico)²⁴. Ma sia la monarchia sia la classe dirigente liberale, specialmente durante l'età crispina, non rinunciarono a un forte investimento sul piano pedagogico-patriottico, confidando soprattutto nella funzione omologante e nazionalizzatrice del mito risorgimentale.

Dopo la seconda guerra mondiale sarebbe vano rintracciare nell'atteggiamento delle forze di governo verso la memoria della Resistenza un impegno, una consapevolezza e un'intensità operativa analoghi. Alle pesanti eredità del passato fascista si sommava un quadro politico che era solcato dalle rigidità della guerra fredda e dalle appartenenze sollecitate dalla divisione geopolitica e ideologica. La rivisitazione del rapporto con la storia nazionale si inseriva oltretutto in una situazione anomala per l'Italia: la scena politica era dominata per la prima volta da partiti di massa che non avevano radici dirette nelle lotte per l'indipendenza e il cui sistema di valori era decisamente connotato in senso sovranazionale²⁵.

È anche alla luce di questi problemi e in questo particolare contesto che occorre leggere il senso dell'interpretazione della Resistenza come «secondo Risorgimento» e la nuova attenzione nei confronti della tradizione democratica risorgimentale: pur riempite di significati diversi, esse furono generalmente accolte e messe in circolazione perché incrociavano le esigenze contingenti delle principali forze politiche del paese. Lo stesso schieramento governativo raccolto attorno alla Democrazia cristiana non poteva pensare di ignorare il Risorgimento né tanto meno la Resistenza, alla quale molti cattolici avevano dato un importante contributo: si trattava piuttosto di stemperarne e diluirne i significati più avanzati, privilegiandone le componenti religiose e i motivi di riscossa morale. Dal canto loro, i partiti della sinistra socialista e comunista, protagonisti dell'esperienza partigiana, traevano dall'aggancio con il Risorgimento democratico l'occasione per riequilibrare la loro immagine nella società in senso patriottico e nazionale.

L'esigenza di innestare l'esperienza resistenziale nel solco della storia patria, facendone il «secondo tempo» di un processo di emancipazione in grado di toccare nuovi strati della società italiana, fu prontamente trasferita sui tanti canali attraverso cui passava il discorso pubblico. Un esempio di particolare interesse proviene dal versante della rappresentazione museale: cioè da un settore nel quale il concetto della 'continuità' della storia italiana era stato da lungo tempo sperimentato con successo. Sebbene concentrata prevalentemente nell'Italia settentrionale, esisteva nel paese una fitta rete di musei storici dedicati al Risorgimento, la cui origine risaliva alla fine dell'Ottocento. Istituzioni municipali, e come tali condizionati dagli equilibri e dalle tradizioni patriottiche locali, i musei avevano garantito alla tradizione democratica del Risorgimento (in città come Brescia, Pavia, Modena, Bergamo, Genova) quello spazio che spesso le era negato nelle narrazioni ufficiali. Con il passare degli anni, questi templi laici della «religione della patria» avevano esteso le loro sale, accogliendo i cimeli e le testimonianze della guerra di Libia, del primo conflitto mondiale e poi anche delle guerre fasciste²⁶. Nessuna sorpresa dunque se molte realtà museali, spogliate degli imbarazzanti reperti d'epoca fascista, diventarono la sede naturale entro cui si riteneva possibile valorizzare l'immagine della continuità tra Risorgimento e Resistenza. Il Museo nazionale del Risorgimento di Torino, che era stato sin dalle sue origini uno dei luoghi per eccellenza della rappresentazione dinastica della storia patria, riapriva i battenti nel 1948 nella sua prestigiosa sede di Palazzo Carignano: gestito da esponenti della cultura antifascista di matrice azionista come Franco Antonicelli e Luigi Bulferetti, riprendeva la sua attività con una mostra storica che, realizzata in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza, si concludeva idealmente nella sala dedicata al contributo italiano alla guerra di liberazione nazionale. Altri musei esplicitarono l'operazione attraverso aggiustamenti nella loro stessa denominazione: troviamo così

²⁴ Vedi S. Soldani e G. Turi (a c. di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., Il Mulino, Bologna, 1993; B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991.

²⁵ Vedi E. Gentile, *Il mito della Grande Italia. Ascesa e declino della nazione nel ventesimo secolo*, A. Mondadori, Milano 1997; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996.

²⁶ Vedi M. Baioni, *La «religione della Patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus, Quinto di Treviso 1994; M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, cit.

il Museo trentino del Risorgimento e della lotta per la libertà, il Museo del primo e secondo Risorgimento di Bologna, i musei del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza e di Bergamo e altri casi simili, nella cui organizzazione continuavano a giocare un ruolo decisivo le dinamiche dell'autorappresentazione locale.

La confluenza della lotta partigiana nelle istituzioni museali preesistenti consentiva di valorizzare l'apporto popolare alla liberazione del paese e di recuperare in termini concreti il variegato filone democratico del Risorgimento. In realtà, negli anni della più acuta contrapposizione politica, la scelta dell'abbinamento tradiva anche altre motivazioni: l'incapacità (o spesso l'oggettiva impossibilità) di creare musei dedicati esclusivamente alla lotta partigiana rinviava alle molte difficoltà che si frapponevano al riconoscimento della Resistenza come nuovo simbolo unificante dell'identità nazionale²⁷. Agiva inoltre un'inclinazione dei partiti della sinistra che andò definendosi in termini sempre più difensivi: consci del rischio che le rigidità ideologiche della guerra fredda potessero accentuare il loro isolamento, essi videro nell'accostamento di Resistenza e Risorgimento democratico una sorta di scudo a tutela del loro radicamento nella storia e nella tradizione della nazione.

Il coinvolgimento del Risorgimento democratico nella disputa politica e culturale toccò l'apice nel 1948. Una parte delle manifestazioni dedicate al centenario della prima guerra di indipendenza, svolgendosi contemporaneamente alla propaganda per le elezioni politiche del 18 aprile, ne respirò inevitabilmente il clima di accesa polemica. L'icona di Garibaldi, com'è noto, campeggiò nei simboli e nei manifesti del Fronte popolare, nei quali risultava così enfatizzato il duplice richiamo al Risorgimento democratico e all'esperienza partigiana (le brigate Garibaldi). Da parte democristiana, lo sfruttamento della simbologia patriottica non fu meno capillare: evocando lo spettro del comunismo, della rovina economica e morale, il partito di De Gasperi non esitò a presentarsi come l'autentico interprete delle tradizioni nazionali e del Risorgimento, facendo largo ricorso alle immagini del tricolore e ai simboli più collaudati dell'identità nazionale (si pensi alla gigantografia collocata in piazza Venezia, raffigurante il Vittoriano travolto da un colossale orso sovietico). In alcune città la spaccatura assunse dimensioni clamorose e sfociò nell'organizzazione di celebrazioni separate e contrapposte: fu il caso di Torino, dove la memoria democratica del Risorgimento coltivata dalla cultura antifascista dovette fronteggiare le iniziative allestite a tutela della tradizione sabauda, che nel capoluogo subalpino conservava custodi tenaci e posizioni di forza nell'ambito di molte istituzioni culturali.

Nel clima reso incandescente dallo scontro politico e ideologico, il rischio di esporre il lavoro storiografico alle facili strumentalizzazioni era in costante agguato. Ma il superamento di interpretazioni oleografiche, nazionalistiche e provinciali, ereditate dal passato lontano e recente, costituiva un'esigenza reale nel nuovo contesto democratico e repubblicano; e si trattava di un'esigenza, insieme scientifica e civile, che intercettava una diffusa richiesta di conoscenza storica, cresciuta tra le nuove generazioni in forma spontanea o mediata dai partiti e dalle organizzazioni di massa. Le tematiche relative al Risorgimento, specialmente nella sua declinazione democratica, furono pienamente investite da questa domanda. Ne erano consapevoli i direttori dei musei del Risorgimento di Torino, Milano, Genova e Trento: la celebrazione del 1848, «pur mantenendo un carattere elevato», avrebbe dovuto evitare di «disgiungere l'interesse largamente sociale dall'interesse scientifico», in modo «tale da interessare non solo una schiera ristretta di studiosi, ma la massa del popolo»²⁸.

Osservando l'intensità dei richiami e la natura delle tante manifestazioni nei primi anni del dopoguerra, non si direbbe che la tradizione del Risorgimento, ancorché uscita da una lunga fase di manipolazione e inquinamento, risultasse «inservibile»²⁹. L'erosione dei miti risorgimentali si sarebbe delineata sempre più chiaramente negli anni della 'grande trasformazione', quando la

²⁷ Vedi E. Alessandrone Perona, *La Resistenza italiana nei musei*, in "Passato e presente", n. 45, 1998, pp. 135-148.

²⁸ Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento italiano di Torino, f. "Direttore - Carteggio 1946-1948", verbale della riunione tenutasi a Genova, 4 maggio 1947.

²⁹ S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo*, Einaudi, Torino 1988, p. 223.

modernizzazione del paese avrebbe spinto a ridefinire i caratteri stessi dell'identità nazionale:³⁰ ma fino a quel momento l'attenzione nei confronti del Risorgimento sembrò conservare un fondamento né episodico né meramente strumentale.

Un'iniziativa promossa nel 1947 dal Fronte della Gioventù, tra i tanti esempi che si potrebbero citare, restituisce bene l'atmosfera di quegli anni e consente di osservare l'intreccio di componenti che entrava in gioco nel dibattito sul Risorgimento. L'organizzazione che raccoglieva le voci della sinistra giovanile, dopo aver raccolto i pareri di molti storici italiani, aveva deciso di promuovere convegni nazionali e regionali, stimolando «un vasto movimento per una più profonda conoscenza del Risorgimento e per una adeguata riforma dei programmi». Gli appelli erano venuti anche da parte di giovani impiegati ed operai, che avevano segnalato l'impossibilità di studiare il Risorgimento, «per la mancanza di libri accessibili alla loro cultura, e non influenzati da spirito di parte». I punti programmatici rispecchiavano il bisogno di leggere in termini nuovi il rapporto tra politica e società: comparivano l'invito a non trascurare l'aspetto economico e sociale della storia italiana contemporanea, l'attenzione alla storia dei partiti politici, l'esigenza di «porre in evidenza i concetti di liberalismo, democrazia, socialismo nella loro formazione storica e nel loro concretarsi nella lotta politica», l'allargamento dello sguardo ai rapporti internazionali e alle interferenze della storia italiana con quella europea. Infine, si chiedeva che nell'ambito della scuola i programmi si aprissero a un profondo rinnovamento nell'insegnamento della storia moderna e contemporanea e concedessero maggiore spazio alle vicende degli ultimi cento anni. Nel caso specifico della storia risorgimentale, oltre a vederne gli sviluppi a più stretto contatto con le aspirazioni nazionali di altri paesi, il programma puntava ad «eliminare i motivi agiografici e molti luoghi comuni relativi alla politica sabauda», evitando però «di cadere nell'errore opposto, cioè di prospettare un Risorgimento tutto mazziniano e repubblicano, sottacendo il contributo del Piemonte sabauda»³¹.

Esempi come questo stanno ad attestare come il rinnovamento che avrebbe investito la storiografia italiana nel dopoguerra traeva linfa e sollecitazioni da attese che sarebbe riduttivo confinare all'ambiente degli studiosi. Superata, seppure non archiviata, la fase più acuta della contrapposizione politica, la polemica si spostò gradualmente sul terreno della ricerca e della discussione scientifica. Il Risorgimento democratico, nei suoi eterogenei momenti, figure e aspetti, si precisò come parte essenziale sia di un'attività di ricerca volta a colmare lacune gravi o rettificare visioni distorte (si pensi, tra gli altri, agli studi di Franco Della Peruta) sia di una riflessione sui caratteri generali e le contraddizioni della storia unitaria. La pubblicazione degli scritti di Gramsci sul Risorgimento contribuì a rilanciare l'antica querelle sulla rivoluzione passiva o mancata e scavò divisioni anche profonde tra gli studiosi delle diverse tendenze storiografiche. Ma proprio la vasta discussione sollevata in quell'occasione e i suoi sviluppi dimostravano come l'innesto delle tensioni politiche e civili nel campo degli studi avvenisse ormai all'interno di una solida rete di ricerche e di iniziative scientifiche: premessa essenziale affinché il Risorgimento, pur restando al centro della «vivace partecipazione ai problemi della realtà italiana», potesse uscire finalmente connotato e studiato «più nettamente come realtà storica»³².

³⁰ Vedi L. Paggi, *Una repubblica senza pantheon. La politica e la memoria dell'antifascismo (1945-1978)*, in Id. (a cura di), *Le memorie della repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 247-268.

³¹ Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento italiano di Torino, f. "Direttore – Carteggio 1946-1948", lettera di Luciana Castellina, a nome del Comitato organizzatore, a Luigi Bulferetti, 26 aprile 1947. Il 21 giugno, durante il Raduno nazionale della gioventù, si tenne l'annunciato dibattito sulla storia del Risorgimento, con una relazione d'apertura di Carlo Morandi.

³² R. Romeo, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Bonanno, Acireale 1987, p. 109.

Bibliografia

Per quanto riguarda la ricostruzione del dibattito storiografico, la presenza del Risorgimento democratico nella storia d'Italia è ben delineata nelle principali rassegne sul tema. Limitando i riferimenti ad alcune di quelle pubblicate nel secondo dopoguerra, occorre partire naturalmente dal volume classico di Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia* (Einaudi, Torino 1962). Molto ampio e denso di questioni è anche il saggio di Simonetta Soldani, *Risorgimento*, in *Il mondo contemporaneo*, I, *Storia d'Italia*, 3, a c. di Fabio Levi, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia (La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 1132-1166). L'evoluzione del dibattito negli studi più recenti è delineata con chiarezza nell'agile volume di Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni* (Donzelli, Roma 1997). Una fonte essenziale è ovviamente quella costituita dagli atti dei congressi dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

Il ruolo della memoria democratica del Risorgimento nei primi decenni postunitari, negli intrecci tra riflessione scientifica e costruzione di una mitologia alternativa a quella ufficiale, è ricostruito con attenzione da Franco Della Peruta in *Il mito del Risorgimento e l'Estrema sinistra dall'Unità al 1914* (in "Il Risorgimento", n. 1-2, 1995, pp. 32-70). Per i legami con molte altre espressioni della pedagogia patriottica, che sono state al centro delle ricerche degli ultimi anni, rinvio alla mia rassegna, *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca* (in "Storia e problemi contemporanei", n. 22, 1998, pp. 17-40). Per gli anni successivi, e specialmente nel passaggio dal fascismo all'antifascismo, resta utile il confronto con il saggio del 1959 di Claudio Pavone, *Le idee della Resistenza: fascisti e antifascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, ora in Id., *Alle origini della Resistenza. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato* (Bollati-Boringhieri, Torino 1995, pp. 3-69, 209-224). Gli interventi della discussione sul Risorgimento avviata nel 1935 in seno a «Giustizia e Libertà» sono stati opportunamente raccolti in un volumetto a cura di Alberto Castelli, *L'unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento* (edizione/o, Roma 1997), dove sono inseriti anche interventi di Salvemini, Gobetti e Gramsci. Sull'innesto del Risorgimento democratico entro la memoria resistenziale si vedano anche: Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati-Boringhieri, Torino 1991); Emilio Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino della nazione nel ventesimo secolo* (A. Mondadori, Milano 1997); Leonardo Paggi (a c. di), *Le memorie della Repubblica* (Firenze, La Nuova Italia 1999); Ersilia Alessandrone Perona, *La Resistenza italiana nei musei* (in "Passato e Presente", n. 45, 1998, pp. 135-148).

La presenza del Risorgimento democratico all'interno della problematica più generale del «fare gli italiani» e dell'identità nazionale emerge in più punti nella struttura di opere collettanee: tra le altre si ricordano Simonetta Soldani e Gabriele Turi (a c. di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea* (2 voll., Il Mulino, Bologna 1993); *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, atti del convegno di Milano, 9-12 novembre 1993 (in "Il Risorgimento", n. 1-2, 1995,); Mario Isnenghi (a c. di), *I luoghi della memoria* (3 voll., Laterza, Roma-Bari 1996-1997); Fiorenza Tarozzi e Giorgio Vecchio (a c. di), *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Il Mulino, Bologna 1999; Albert Russell Ascoli and Krystyna von Henneberg (eds.), *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento* (Berg, Oxford-New York 2001).

Nel campo dei rituali e delle liturgie commemorative si vedano, tra gli altri, Maurizio Ridolfi, *Il partito della Repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*, Franco Angeli, Milano 1989; Sergio Luzzatto, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato 1872-1946*, Rizzoli, Milano 2001.